



Le Domande della FEDE



- Lo SCANDALO del MALE - *combattere il male e la sofferenza*

- 1 -

Affrontiamo qui il problema del male e della sofferenza quasi con timidezza perché, se è facile discuterne quando non si soffre in prima persona, quando invece ci si trova davanti a qualcuno che soffre, bisogna affrontare questo problema con mani di infermiera, cioè con estrema delicatezza. Non c'è nulla di più insultante, per chi soffre o è vittima del male, che fornirgli, in tono deciso o rassicurante, soluzioni che non sono tali. Tuttavia non si può eliminare il problema, perché purtroppo si pone e si impone, da che mondo è mondo e da che ci sono uomini sulla terra.

Un problema richiede una soluzione. Mi chiedo se esista una soluzione al male e alla sofferenza. Invece di parlar di problema, direi scandalo, perché questo è prima di tutto uno scandalo; cercheremo di vedere come possiamo fare a trasformare lo scandalo in mistero.

Lo scandalo del male...

Nelle sue due forme — sofferenza e peccato — il male è ciò che urta la nostra volontà più profonda, la nostra coscienza. È ciò che non possiamo né comprendere (dunque non c'è soluzione) né amare (dunque è uno scandalo). Per il cristiano il problema si pone in modo particolarmente acuto. Essere cristiani, infatti, vuol dire che non si è dualisti, che non si crede che ci sia il principio eterno del male di fronte a un principio eterno del bene, che è Dio. Noi affermiamo che Dio è il creatore di tutto ciò che esiste, e tuttavia non possiamo dire che è il creatore del male, perché questo non farebbe che moltiplicare lo scandalo. Cosa mai sarebbe un dio simile?

D'altra parte, affermiamo che Dio non è altro che amore, in lui non può esserci altro che amore. Quante volte mi sono azzardato a dire a dei non credenti: il nucleo essenziale della fede cristiana è l'affermazione che Dio è amore. Sapete la risposta che mi sono attirato? «Non si vede affatto!». Per questo bisogna essere molto delicati e non affermare che Dio è amore così come si affermerebbe che due più due fa quattro o che la somma degli angoli di un triangolo è uguale a due angoli retti. «Se Dio esistesse, e se Dio fosse amore, cose simili non succedrebbero: la guerra, la tortura, la malattia, l'epidemia, il tradimento amoroso, il lutto, ecc.».

È comprensibile che, in ogni tempo, l'esistenza del male sia stata invocata come argomento contro l'esistenza di Dio. Se il male e la sofferenza esistono, non è possibile che ci sia Dio. E si capisce anche come, da sempre, i pensatori si siano prodigati a giustificare Dio, a scagionarlo, a cercare di mostrare che Dio non poteva fare diversamente, come se fosse necessario perorare la causa di Dio per dichiararlo innocente di tutto il male e di tutta la sofferenza che ci sono nel mondo.

TRE ARRINGHE PER SCAGIONARE DIO

A mio avviso tutti questi tentativi di scagionare Dio sono destinati a fallire; per questo il mio intento è di raccomandarvi, nell'usare questi argomenti, una estrema prudenza.

1. Il male sarebbe l'ombra del bene

Bisogna inserire il male in un contesto o in una realizzazione più vasta, in cui esso svolge il ruolo di mezzo o di condizione necessaria per un bene più grande. Come, in una tela di Rembrandt, le ombre sono necessarie all'armonia dell'insieme, e la luce non sarebbe così bella se non ci fosse ombra, così, nei confronti della bellezza del mondo, il male e la sofferenza sono necessari per far risaltare il bene. Non andate a dire una cosa simile a chi soffre! Questo argomento viene sviluppato da grandissimi filosofi, come sant'Agostino, san Tommaso d'Aquino, Cartesio. ^{- 2 -} Quest'ultimo scrive: «La stessa cosa che, se presa da sola, potrebbe sembrare - forse con qualche ragione - molto imperfetta... è perfettissima se viene considerata come una parte dell'universo».

Leibniz, che ha spinto molto più a fondo quest'idea, pensa che «Il male non è più tale se è considerato un momento necessario nel progresso». Stalin diceva la stessa cosa, Hitler pure. Per quest'ultimo la soppressione di sei milioni di ebrei era una condizione del progresso dell'umanità, come lo era, per Stalin, la liquidazione di tutti quelli che si opponevano al suo regime. Il male, si afferma, perde il suo carattere di male se viene posto nella prospettiva dello sviluppo totale: la sofferenza diventa una crisi di crescita; la guerra è la generatrice della storia diceva Nietzsche; il sacrificio delle generazioni presenti permette l'accesso alla società futura.

Il cristiano deve rifiutare una simile argomentazione, perché egli si mette dalla parte del soggetto, di colui che soffre e subisce l'ingiustizia. E pensa che una simile giustificazione del male sia non solo superficiale, ma ingiusta; e se è ingiusta, è essa stessa un male. Questo non è far scomparire il male; è aggiungere male a male. Ci sono argomentazioni che sono non soltanto inefficaci, ma moralmente cattive e letteralmente scandalose. Una simile filosofia è possibile solo se l'individuo non conta nulla, se non si considera la persona, l'uomo concreto. Io protesto: è l'uomo che conta.

Berdiaeff ha ragione di scrivere: «Che valore può avere l'idea stessa di ordine e di armonia del mondo: potrà mai giustificare l'ingiustizia delle sofferenze della persona?». È la persona che sta al cuore del cristianesimo. Oggi insistiamo molto sulla comunità, e facciamo bene. Ma comunità significa comunità di persone e le comunità, in ultima analisi, esistono per il bene delle persone. Ogni essere umano è oggetto di un amore infinito da parte di Dio. Non può essere una condizione per qualcos'altro, un mezzo per la bellezza del mondo. Come potremmo non essere disturbati quando vediamo Leibniz sacrificare Giuda all'armonia del mondo? (cfr. saggi di

Teodicea, Il suo significato etimologico deriva dai lemmi greci *théos* (dio) e da *díke* (giustizia), ovvero di "dottrina della giustizia di Dio". Leibniz, tuttavia, utilizza il termine "teodicea" come significato generale per indicare la dottrina sulla "giustificazione di Dio per il male presente nel creato"). In una prospettiva cristiana la gloria di Dio non può servire a giustificare la sofferenza o il male di una sola creatura cosciente.

La verità sta, invece, in questa frase di Ivan Karamazov, nel romanzo di Dostojevsky: «Quand'anche l'immensa fabbrica dell'universo procurasse le più straordinarie meraviglie al prezzo di una sola lacrima di un bambino, io mi oppongo». Il cristiano si oppone all'idea che, nel pensiero divino, una generazione possa essere ridotta al rango di semplice mezzo per la realizzazione dell'umanità futura. Ogni momento del tempo conta allo stesso modo agli occhi di Dio. Le ricchezze e il progresso del futuro non potrebbero compensare il male subito dalle persone umane.

Su questo tema si ricama molto. Si dice che sul piano fisico il dolore è un campanello d'allarme utile, e che soprattutto sul piano spirituale, la prova è purificante. Forse tutto questo non è completamente falso! La sofferenza può generare un impeto di coraggio, perfino il peccato può suscitare un ravvedimento. Molti romanzi di Mauriac sono costruiti su questa idea che è necessario per l'uomo scendere molto in basso nel peccato per poter riprendersi e aprirsi alla verità e alla giustizia. Si è voluto vedere nella sofferenza, e perfino nel peccato, un mezzo usato da Dio per il bene stesso delle sue creature. Si arriva fino al punto di dire che la sofferenza è un segno della predilezione divina, e tutti abbiamo sentito la frase (imprudente al di fuori della fede!): «Dio mette alla prova coloro che ama». Vi confesso che sono tentato di rispondere spontaneamente: «Speriamo che Dio non mi ami troppo!». Certo, c'è qualcosa di vero nei versi di Alfred de Musset: *L'uomo è un apprendista; il dolore è il suo maestro e nessuno può conoscersi finché non ha sofferto*. Ma questo cosa prova? Se il dolore è un avvertimento, ci si può sempre chiedere con Max Scheler: ma è proprio necessario che i segnali siano dolorosi? Perché bisogna che facciano male? Ci potrebbero benissimo essere dei campanelli d'allarme che non facciano male, ci potrebbe benissimo essere un maestro diverso dalla sofferenza perché l'uomo diventi veramente adulto.

Si dice anche: Dio certamente non vuole il male; però lo permette. Cosa ne pensate di questa distinzione? Io moltiplico i punti interrogativi; voi non siete costretti a pensarla come me, potete ritenere che queste perorazioni, queste difese siano efficaci, ma vi lascio alle prese con quelli che soffrono o con gli spiriti esigenti. Pensate che questa distinzione tra una volontà formale di Dio e un permesso di Dio sia valida? Cos'è che ci permette di parlare di una sorta di necessità che si impone a Dio stesso, come se Dio non potesse fare diversamente? Non dimentichiamoci che l'onnipotenza di Dio è la potenza dell'amore. Dio non può distruggere, annientare, dominare; egli può solo ciò che può l'amore. Allora è l'amore che esige che Dio permetta la sofferenza? Forse, ma potremo dirlo solo se ci mettiamo davvero all'apice del cristianesimo.

In tutti questi tentativi per scagionare Dio o per risolvere il problema del male si cerca di rendere accettabile per Dio quello che scandalizza o rivolta la nostra coscienza. È un po' forte! Un Dio che tollera il male non è che un idolo. Una coscienza che rifiuta il male è superiore ad un Dio che lo tollera.

2. La sofferenza sarebbe un castigo

È un tema antichissimo, che si trova in alcuni passi del Vecchio Testamento. Conosciamo tutti le formule popolari: dopo tutto te lo sei voluto! Sei punito perché hai peccato! L'uomo allora soffrirebbe perché ha peccato.

Anche le obiezioni sono antichissime. Ben presto risulta evidente che il male e la sofferenza non sono equamente distribuiti, ai nostri occhi, secondo i meriti o i demeriti di ognuno. Malebranche, sacerdote del XVII secolo, scrive: «Il sole splende indifferentemente sui buoni e sui cattivi, spesso brucia le terre della gente per bene, mentre rende feconde quelle degli empi. Gli uomini non sono miserabili nella misura in cui sono criminali». Di conseguenza, se si parla di giustizia, si può solo trattare di una giustizia divina completamente diversa dalla nostra. Ma c'è il grosso rischio di attribuirle quello che si vuole, e di privarla di qualsiasi significato. Inoltre si rende incomprensibile o illusoria la ribellione della coscienza. E invece è bene, è sano che la nostra coscienza si ribelli davanti alla sofferenza e al male.

Nei confronti di una simile concezione si è sempre elevata la protesta in nome della sofferenza del bimbo innocente e dell'uomo giusto. È davvero terribile affermare che le sofferenze del bambino sono meritate. Ne *La peste* di Camus vediamo proprio un medico non credente rifiutare gli argomenti che un padre gesuita gli propone.

Nel libro di Giobbe avete a un tempo la tesi della disgrazia - castigo, a cui credono gli amici di Giobbe, e la proclamazione sempre ribadita da Giobbe della sua innocenza. È certo che Dio non sta dalla parte dei consolatori di Giobbe. I suoi amici gli offrono consolazioni assolutamente inefficaci, e anzi insultanti nei confronti della sua sofferenza.

È sempre la stessa pretesa dell'uomo di sostituirsi a Dio. In verità, non c'è nulla di più sgradevole di questa pretesa di leggere nelle disgrazie individuali o collettive il giudizio di Dio. Questo presuppone una falsa concezione della Provvidenza. Quand'ero bambino mi dissero di un uomo che aveva appena tradito la moglie e che era stato vittima di un incidente ferroviario: ah! vedi, è la giustizia immanente di Dio, è il castigo, se l'è meritato! Allora non avevo la replica pronta ma, più tardi, mi sono detto: gli incidenti stradali o ferroviari al ritorno da un pellegrinaggio fanno parte della giustizia divina? Ma andiamo, la Provvidenza non sta nei freni della macchina o della locomotiva che non hanno funzionato. È facile dire sciocchezze e far intervenire Dio nella storia in modo stupido. - 4 -

Ecco una frana che distrugge un certo numero di case: muoiono tutti sotto le macerie, tranne una famiglia. Questa famiglia è cristiana; il padre dice alla moglie e ai figli: se volete, andiamo a metterci in ginocchio e ringraziare Dio che ci ha protetti. Ma guarda! Ha protetto voi e non ha protetto gli altri? Questo vuol dire presumere di interpretare i disegni di Dio al suo posto. Io credo fermamente alla Provvidenza: essa non si pone a livello degli eventi, ma a livello delle coscienze (tranne un miracolo, che è estremamente raro!). Dio interviene nella storia, certo, ma per darle una dimensione divinizzante. Egli divinizza tutte le nostre azioni umanizzanti!

Queste arringhe, nel loro sforzo di giustificare Dio dal male, finiscono sempre per giustificare il male stesso, e per dire in ultim'analisi che il male è un bene. Il male giustificato non è più il male, dal momento che il male è proprio l'«ingiustificabile», come scrive J. Nabert¹ Non si riesce a giustificare il male senza urtare la coscienza.

3. Il male sarebbe collegato alla libertà dell'uomo

Ecco un argomento più serio: non è Dio responsabile del male, ma la libertà dell'uomo. Affermare che il male nasce dalla nostra libertà sembra a un tempo scagionare Dio e sfuggire alle contraddizioni implicite nella giustificazione del male. Questa affermazione è valida, ma insufficiente.

La libertà della creatura porta con sé la possibilità di un uso cattivo di questa libertà, quindi la possibilità del male morale; e tra le molte conseguenze che ne derivano, si trova in particolare la sofferenza. È verissimo che in molti casi l'uomo è il responsabile dei suoi mali. Sopprimete

¹ J. NABERT, *Essai sur le mal*, PUF 1955.

l'egoismo umano: incontestabilmente una parte rilevante della sofferenza che c'è nel mondo non esisterà più. Bisogna spingere fino in fondo questa ricerca destinata a collegare ogni forma di male (guerra, ingiustizia sociale, ecc.) a responsabilità umane. In che misura, noi, siamo responsabili di tutto quello che è avvenuto in tanti angoli remoti del pianeta e che ha procurato un mare di sofferenza?

È abbastanza difficile stabilirlo, ma sono convinto che siamo tutti responsabili, perché siamo tutti solidali. C'è un significato profondo nell'idea di una responsabilità che supera i nostri atti individuali e che collega la nostra volontà cattiva ad una carenza nell'ordine dell'amore. Il nostro egoismo è responsabile di molte cose. Max Scheler scrive: «Il cattivo sarebbe stato tale se io l'avessi amato abbastanza?»². Non si può negare che la maggior parte dei mafiosi sia gente amata poco e male. Pensiamo a quei giovani che confessano che i loro genitori non li hanno mai abbracciati.

Tuttavia è difficile far discendere dalla libertà dell'uomo tutte le forme del male. Dipende dall'uso sbagliato della mia libertà il fatto che ci siano maremoti, eruzioni vulcaniche, cicloni, epidemie? È un po' difficile affermare che tutti questi cataclismi esistono a causa del peccato. Un paradosso, non è difficile ascoltare frasi del genere. Perché ci sono le zanzare? Perché l'uomo è peccatore! Io non riesco proprio a vedere il rapporto tra il peccato dell'uomo e quest'insetto che pizzica, sibila e impedisce di dormire...

Anche se tutto il male e tutta la sofferenza hanno come origine una scelta libera dell'uomo, questo non toglie lo scandalo della sofferenza per una coscienza che soffre senza avere lei stessa causato la sua sofferenza. Dopo tutto io non sono responsabile del peccato di Adamo, e la chiesa lo riconosce. La parola peccato non viene usata nello stesso senso se si tratta del peccato originale o se si tratta del peccato attuale, che io commetto qui, oggi. Si ripropone il problema: resta da sapere perché l'uomo usa così male la sua libertà, e quale potenza malvagia o che tendenza spinge così di frequente la volontà a volere il male. Non sembra che la sola finitudine della creatura, la sua imperfezione, basti a rendere ragione della frequenza e dell'intensità di tutte queste cadute della volontà che si chiamano peccato o crimine.

Ogni tentativo di giustificazione o di spiegazione del male è destinato a fallire. La coscienza continua a protestare. In tutte queste argomentazioni la coscienza denuncia qualcosa che è radicalmente insufficiente, per non dire derisorio.

PERÒ...PUÒ DIVENTARE UN MISTERO DI PURIFICAZIONE

La nostra scandalizzata protesta contiene forse un insegnamento: può forse portarci ad assumere, di fronte al problema del male, un diverso atteggiamento? Invece di cercare a ogni costo la giustificazione del male in Dio, non bisognerebbe scoprire Dio nel cuore stesso della nostra protesta e dei nostri sforzi per sopprimere il male o quanto meno di superarlo? «Dio si manifesta nella lacrima versata dal bambino che soffre e non nell'ordine del mondo che giustificerebbe questa lacrima»³ (Berdiaeff).

Il cristiano, direi anche il filosofo, è invitato a lasciar perdere una spiegazione del male che si rivela solo sterile e insufficiente, per rivolgersi invece all'atteggiamento concreto che l'uomo deve assumere davanti al male. Bisogna rinunciare definitivamente a trovare al male e alla sofferenza una spiegazione, una funzione, una finalità. Perfino all'interno della fede non esiste una spiegazione al male. Il peccato originale non è affatto una spiegazione dell'origine del male. La fede non è fatta per spiegare le cose (questo spetta alla scienza o alla filosofia). Dio non spiega

² M. SCHELER, *L'homme du ressentiment*, p.73.

³ BERDIAEFF, *Esclavage et liberté de l'homme*, p. 96.

il problema del male, non è un professore che ci dà risposte da professore a domande che noi gli poniamo. Dio non risponde alla nostra curiosità intellettuale. Il male non è fatto per essere capito ma per essere combattuto.

Il male è un nonsenso, la sofferenza è assurda. Impossibile trovar loro un senso; ma possono prendere un senso? Posso, io, con la mia libertà, dar loro un senso? Berdiaeff dice giustamente: «Oggettivamente chi regna quaggiù nella vita è il nonsenso (si spinge lontano!), ma la vocazione dello spirito è di darle un senso». A questo scopo vi propongo alcune semplicissime riflessioni.

1. TENERE FERME, LE ESIGENZE DELLA COSCIENZA

Prima di tutto bisogna riconoscere lucidamente il male e rifiutare le false soluzioni. Per il cristiano si tratta non di nascondere il male come se fosse necessario per far risaltare meglio la bontà di Dio ma, al contrario, riconoscerlo ovunque la coscienza lo denunci. Bisogna tener ferme con molta forza le aspirazioni e le esigenze della coscienza. Sono i progressi della coscienza che portano alla luce forme sempre più numerose di male e di ingiustizia nel mondo. Fino a non molto tempo fa i cristiani non ritenevano scandaloso che si facessero lavorare dei ragazzini di otto anni, anche di notte.

Sono i progressi della coscienza che dimostrano come, in molte istituzioni sociali e politiche, ci siano cose che non vanno e che bisogna riformare. Quando l'inerzia della coscienza viene scossa, ecco che appaiono nuove forme di male, a cui prima essa era insensibile. Dobbiamo mantenerci capaci di indignazione e di collera. Ci sono collere sante.

Sant'Agostino diceva che La speranza ha due bellissimi figli, lo sdegno e il coraggio. Sdegno per le cose come sono e coraggio per cambiarle. Dobbiamo rifiutare energicamente il diletantismo, il fariseismo e il fanatismo che vogliono «risolvere il problema del male nella storia con tecniche di annientamento» (E. Borne). Non rassegniamoci al male, restiamo capaci di - 6 - denunciarlo, e con sempre maggiore lucidità.

2. LA VOCAZIONE ALLA GIOIA È PIÙ FORTE DEL MALE

La ribellione della coscienza di fronte al male sarebbe un'assurdità se non fosse radicata in una certezza. A meno di non rassegnarci all'assurdità delle nostre aspirazioni più fondamentali verso la giustizia, il bene, l'amore, la fraternità, a meno di non accettare che tutto questo sia illusione, bisogna ammettere, dietro il rifiuto o lo scandalo del male, un'aspirazione che, in certo modo, ci assicuri già da ora che il male è vinto. Non è forse perché siamo fatti per la gioia, e la nostra vocazione è la felicità, che protestiamo contro il male e la sofferenza? Io affermo che se la nostra vocazione, che è incisa nel profondo della nostra coscienza, non fosse una vocazione alla gioia, la nostra indignazione contro il male e la sofferenza non sarebbe quello che è.

Grazie alla salvezza che ci viene offerta in Gesù Cristo, alla fine sarà la gioia a vincere. Cristo ci dice, infatti: «Voglio che là dove io sono, voi siate anche voi con me» (Gv 14,3). Divinizzati, introdotti nel cuore stesso della Trinità, partecipanti alle relazioni d'amore delle Tre Persone, noi ci daremo gli uni gli altri il dono che le Tre Persone si fanno tra loro, l'una all'altra. La nostra gioia sarà la gioia stessa di Dio.

3. PASSARE DALL' AVERE ALL' ESSERE

Nella fede ci è possibile dare un senso al nonsenso della sofferenza. Ora non diciamo più: il male; diciamo: la sofferenza. Per il male c'è solo una cosa da fare: rimboccarsi le maniche e lavorare nei limiti del possibile per diminuirlo, se non sopprimerlo. Per la sofferenza vi invito a porvi in quella che chiamerei la punta più alta della fede cristiana. Perché la sofferenza non diventi uno scandalo bisogna che sia per noi un mistero purificazione. Se si trattasse soltanto di contemplare Dio eternamente, come un bello spettacolo o una bella opera d'arte, una

purificazione così completa, così bruciante, che arriva fino alla radice dell'egoismo non sarebbe forse assolutamente necessaria. Ma dal momento che il Dio vivente non è altro che amore, dal momento che la nostra vocazione di uomini è di entrare in lui onde vivere per sempre della sua vita e diventare capace di amare come egli ama, dobbiamo ammettere che non un solo atomo di egoismo può continuare a esistere là dove c'è soltanto l'amore. Per questo la gioia più alta, quella che fa sì che siamo cristiani — essere una sola cosa con l'amore infinito — si accompagna necessariamente alla più alta esigenza: essere noi stessi tutto interi amore, essere in modo puro, cioè unicamente, amore, senza nessuna attenzione su di noi, nessuno sguardo su di noi o ripiegamento su noi stessi.

Ora, è evidente che in noi c'è ben altro rispetto all'amore. Più profonda di qualsiasi altra cosa, c'è in noi questa sofferenza - insieme confessione e nobiltà - di non poter amare nessuno senza amare di più noi stessi. Quando diciamo a qualcuno: ti amo, non siamo mai assolutamente sinceri; troppo spesso colui o colei a cui diciamo ti amo è un mezzo dell'amore che porto a me stesso. Quando piangiamo una persona cara, piangiamo sempre almeno un poco su noi stessi. Sappiamo che la nostra essenziale impurità sta nel fatto che noi apparteniamo a noi stessi. Ma proprietà e amore si escludono rigorosamente. In questa vita mortale, non possiamo evitare di essere dei proprietari, non tanto di beni materiali, ma di noi stessi. Per essere di Dio non bisogna essere di sé. Per non essere più di sé, bisogna essere strappati a sé. Ma strapparsi a sé è proprio quello che chiamiamo la sofferenza.

Ogni sofferenza può essere considerata — questo è il senso che possiamo darle — come una morte parziale, un abbozzo di morte. La sofferenza è la prima pedina della morte lungo tutta la vita. La morte è il passaggio dall'avere all'essere, o dall'egoismo all'amore. Qui questi termini sono intercambiabili: l'avere è l'egoismo, l'essere è l'amore. «Beati i poveri» vuol dire: beati coloro che sono e che amano come Dio. Per essere veramente bisogna che noi siamo spogliati del nostro avere. E questa spoliatura è la sofferenza. E la morte finale non è altro che la fine di questo movimento di espropriazione che ci butta fuori da noi affinché, non avendo più nulla di nostro, noi siamo tutti di Dio e di Cristo, pura relazione all'Altro e agli altri (che è la definizione stessa dell'amore). Dopo di che potremo finalmente entrare nell'amore.

La chiesa è talmente penetrata dalla grandezza dell'amore di Dio e dalla profondità del radicamento dell'egoismo nell'uomo che crede che il purgatorio continui oltre la morte, tanto Dio è immenso e profondo! Siamo talmente incollati a noi stessi, così immersi nel mondo dell'avere che abbiamo bisogno del purgatorio per operare il supremo passaggio dall'avere all'essere. «Il passaggio dall'avere all'essere è l'unica terribile verità del cristianesimo; non ne conosco altre» (Nédoncelle). C'è in un romanzo di Claudel, Dinanzi al presepe, una breve frase che il protagonista ripete ostinatamente e che è molto eloquente: «Questo, almeno, mi appartiene». Ma dobbiamo dire che bisogna proprio che non sia più suo; altrimenti non entrerà nell'amore eterno che non ha nulla, perché è tutto e questo tutto è un tutto donato. La nostra salute, almeno, ci appartiene? E quando la sofferenza della malattia ce la strappa? La nostra intelligenza, almeno, ci appartiene? E quando, la sofferenza dell'umiliazione o la decadenza intellettuale dell'Alzheimer la offuscano?

Giobbe aveva settemila pecore, tremila cammelli, cinquecento coppie di buoi, cinquecento asine e un sacco di servi. Ma proprio quando non ha più nulla dice: «Nudo sono uscito dal ventre di mia madre e nudo vi ritornerò nel ventre della terra» (1,21). Ha ragione; solo che non si tratta del ventre della terra, ma del seno di Dio: ci si può entrare solo nudi. Dirò, con voce sommessa di infermiera, quanto segue: Mia moglie, almeno, mi apparteneva? Mio marito, mio figlio almeno mi apparteneva? È vero, e secondo il desiderio di Dio che lui e lei, siano una sola carne. Ma riconosciamo allora che, amandoci, noi amiamo un poco noi stessi. Ormai non abbiamo più la sua presenza sensibile che ci affascinava e riempiva la nostra vita? Ora, solo allora amiamo, senza

amare in nessun modo noi stessi. In ultima analisi, la nostra vita, almeno, ci apparteneva? Ecco la morte, in cui si entra assolutamente soli portando con sé soltanto quello che si è donato. Quello che non si è dato rimane qui e marcisce a poco a poco, ma quello che si è dato si è trasformato in essere e lo si porta con sé per l'eternità. Il nostro essere infatti, è costruito da quello che doniamo, a immagine di Dio che è, se così si può dire, eternamente costruito dal suo proprio dono. Ecco, per concludere, tre testi: uno di un filosofo, l'altro di un romanziere e il terzo di uno scienziato.

Maurice Blondel scrive: «L'uomo può guadagnarsi il suo essere solo rinnegandolo, per riportarlo al suo principio e alla sua fine. Rinunciare a ciò che egli ha di proprio e annientare questo niente che egli è (annientare tutto ciò che in noi è niente, cioè tutto ciò che non è amore) significa ricevere questa vita piena a cui egli aspira, ma di cui non ha in sé la sorgente. Bisogna dare il tutto per tutto...».

André Gide, negli anni che seguirono la guerra del '15-'18, anni in cui era molto vicino alla conversione religiosa, scrive: «Colui che ama la sua vita, la sua anima, che protegge la sua personalità, che cura la sua immagine in questo mondo, la perderà. Ma colui che la abbandonerà la renderà davvero viva e le assicurerà la vita eterna: non la vita futuramente eterna, ma la farà vivere già, fin dal momento presente, nell'eternità. Se il chicco di grano non cade in terra e non muore, non porterà frutto. Risurrezione nella vita totale. Oblio di ogni felicità particolare».

Aggiungiamo, con Teilhard de Chardin: «Se capiamo fino in fondo il significato della croce, non rischieremo più di trovare che la vita è triste e laida. Saremo soltanto diventati più attenti alla sua incomprensibile gravità». E nella prefazione al libro in cui sono raccolti i pensieri della sorella, che fu malata gravemente per tutta la vita, scrive: «Margherita, sorella mia, mentre io, votato alle forze positive dell'universo, correvo per i continenti e i mari, appassionatamente occupato a vedere salire tutti i colori della terra, tu, immobile, supina, trasformavi silenziosamente in luce, nel più profondo di te stessa, le peggiori ombre del mondo. Agli occhi del Creatore, dimmi, chi di noi avrà la parte migliore?».